

gno. Solo nei primi anni '70 la densità abitativa scese alla media di una persona per stanza. In modo simile, gli ospedali e le scuole stentavano a far fronte alla domanda. Il risultato della carenza di medici, infermieri e letti ospedalieri, fece sí che Torino registrasse un netto incremento della mortalità infantile. Nonostante a metà degli anni '50 fossero state costruite nuove scuole, le classi rimasero insufficienti per il crescente numero di studenti e si dovettero organizzare due o tre turni di insegnamento distribuiti lungo la giornata.

L'indifferenza della dirigenza Fiat e la riluttanza dell'amministrazione comunale nell'affrontare questi problemi peggiorarono la situazione. Valletta, per parte sua, ebbe la tendenza a considerare la città soltanto come luogo di espansione produttiva. A suo avviso, il progresso tecnologico e la crescita economica avrebbero infine portato all'innalzamento degli standard di vita, risolvendo le difficoltà a breve termine causate dalla marea di immigrati riversatisi in città. La direzione della Fiat non vide, quindi, la necessità di un intervento sistematico per migliorare le condizioni sociali in centro e nei sobborghi. Gli amministratori locali, seguendo il principale datore di lavoro della città, adottarono verso il grave problema abitativo degli immigrati un atteggiamento di *laissez-faire*. Il ritardo nell'approvazione di un piano regolatore e la sua successiva mancata applicazione permisero agli operatori e agli speculatori edilizi di avere via libera nel mercato immobiliare. Costoro procedettero alla costruzione di enormi condomini di cemento dove mancavano spazi verdi e servizi di base come negozi, biblioteche e possibilità di accesso ai mezzi pubblici. In assenza di un'adeguata regolamentazione governativa, l'aumento vertiginoso della domanda fece balzare alle stelle il prezzo dei terreni e degli affitti, colpendo maggiormente gli immigrati e i cittadini piú poveri. Al tempo stesso, la costruzione di case popolari fu trascurata e rappresentò appena il 15 per cento dei nuovi edifici.

Oltre ai problemi riguardanti le abitazioni e i servizi sociali, l'afflusso di contadini meridionali in città portò, dopo il 1955, a nuove tensioni culturali ed etniche che frammentarono e complicarono le antiche divisioni fra le classi sociali del capoluogo piemontese. I nuovi arrivati, privi di relazioni sociali e scarsamente qualificati, dovettero accettare i salari piú bassi e i lavori peggiori. Gli operai torinesi e il Partito comunista li consideravano come una minaccia per il sindacato, in quanto politicamente inaffidabili, mentre le classi medio-alte li accusavano del malesere sociale e dell'aumento del crimine in città. Molti immigrati, in gran parte provenienti da borghi rurali, incontrarono prevedibili difficoltà nell'adattarsi ai ritmi del lavoro industriale. E queste difficoltà iniziali contribuirono ad alimentare gli stereotipi negativi sui meridionali come